



Dopo il voto alla Camera e il decreto sul federalismo approvato in fretta e furia dal consiglio dei ministri, attorno alle 18 la gente scende in piazza e il popolo viola organizza un sit-in immediato in piazza Montecitorio. Le opposizioni parlano di colpo di mano. Un giorno dopo l'appello - condiviso - di Napolitano sull'agire comune per le riforme, il governo forza le regole.

mano: «Decreto approvato definitivamente, i soldi restano sul territorio, la Lega mantiene le promesse».

IL BLUFF DEL SENATUR

Una toppa, senza dubbio. E anche piuttosto dozzinale. Un modo per far durare la sconfitta leghista solo qualche ora. Bossi aveva giurato che se non c'erano i numeri sul federalismo si tornava alle urne. Lo aveva detto an-

Il silenzio di Maroni Contrario alla retromarcia sulle urne. Ma si allinea a Bossi

che la notte scorsa, dopo un vertice con Berlusconi. Ma era un bluff. Che non ci sarebbe stata crisi lo si era capito da giorni. E ieri ha fatto outing: «Elezioni? Non penso, ora vediamo». E ancora, dopo il voto su Ruby: «I numeri sono buoni, per ora si va avanti». Il Senatur fa retromarcia, e in cambio ottiene il decreto lampo, per dire ai suoi che il federalismo è passato. Ma la falla non si chiude. Tra i leghisti non mancano i dubbi. Molti pensavano che fosse assai più opportuno passare almeno da un voto della Camere, per sanare il no della Bicamerale. A metà pomeriggio un capo leghista ha la faccia scura: «Si va verso in Cdm straordinario, speriamo che il Quirinale dia l'ok al decreto. Ma è un casino». Il macigno peggiore è il «lodo Maroni»: dopo il voto del 14 dicembre, il ministro aveva iniziato a ragionare sulla urne a primavera, e si era pure lasciato scappare la data in una chiacchiera con Vendola in Transatlantico: 27 marzo. Bossi ci pensava, ma ritene-

va che la minaccia delle urne fosse sufficiente per indurre Pd e Terzo polo a miti consigli sul federalismo. Per questo aveva caricato il voto di ieri di un significato politico altissimo, persino sproporzionato. Poi il caso Ruby ha cambiato tutto, ha ridato fiato alle opposizioni, e il Senatur è rimasto prigioniero del suo bluff. Non Maroni, convinto che occorra votare, magari con un nuovo candidato premier. Ieri «Bobo» è stato quieto, ma non cambia idea. E la base è con lui. A Radio Padania il filo diretto con i militanti è un Calvario: «È evidente che con Berlusconi non c'è nessun federalismo possibile. Bisogna rottamare il governo prima che quello rottami la Lega». «Se non stacciamo la spina perdiamo voti». «Berlusconi game over». Sui profili Facebook dei capi va ancora peggio: «Basta abbassare la testa - scrive Lorella al deputato Caparini -». Berlusconi ci ha fottuti tutti. Ringraziamolo per folleggiare con minorenni, grazie a tutto questo polverone il federalismo oggi diventerà un miraggio». Secessione, autonomia, annunci di divorzio: «Basta alleanze con i partiti italiani, andate via da Roma altrimenti non vi voto più». Invano i dirigenti cercano di calmare gli animi. «Schiavi di Berlusconi. Ecco quello che sono i nostri», attacca Danilo. Bossi per ora ha scelto il male minore del decreto lampo. Ma con Fini, e poi con Casini, i capi leghisti ragionano apertamente di un dopo Berlusconi. «Se dovessero arrivare altri magigni sul caso Ruby», è la premessa. Bossi aveva già parlato con Fini a novembre di un «patto di legislatura», garantendo al premier un salvacondotto giudiziario. Contatti anche col Pd, ma Bossi non accetta la condizione di mollare Berlusconi. E rischia di restare appesa al destino del Cavaliere. ♦

E il governo battuto tenta il golpe La parola al Colle

Dopo la bocciatura della bicamerale, l'esecutivo tira dritto sul federalismo. Ma «è una situazione senza precedenti»
Rischio di un vulnus costituzionale. Che farà Napolitano?

Il pasticcio

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

Situazione senza precedenti». In tre parole il presidente Gianfranco Fini sintetizza il «pasticcio» federalismo. Un labirinto di avvertimenti politici, escamotage tecnici, trappole tattiche, che ha infilato il governo in un cul de sac. Il voto della bicamerale sul fisco municipale finisce 15 a 15. Dunque, per regolamento, «il parere si intende respinto», come spiega il presidente Enrico La Loggia. Ma proprio quel «respinto», diverso dal termine «bocciato», catapultò il governo su una strada senza sbocco, poco chiara nella legge delega: non c'è parere, dunque non c'è testo su cui continuare il percorso. La giornata trascorre così tra riunioni convulse e consultazioni di giureconsulti sulle procedure da adottare, visto che la Lega invece di staccare la spina sceglie di «sopravvivere». Per fronteggiare la frana, si arriva anche a ipotizzare un riequilibrio dei gruppi interni alla bicamerale, puntando a diminuire i seggi del Terzo Polo, indicato come il maggior imputato dello strappo proprio sulla misura simbolo del Carroccio. Si susseguono ore febbrili. Alla fine l'esecutivo sceglie - non senza pesanti rischi - di convocare un consiglio dei ministri in serata, e di approvare in quella sede il testo appena «respinto» dalla bicamerale, ma approvato (è questo l'appiglio dell'esecutivo) dalla commissione Bilancio del Senato. «Andiamo avanti, non preoccupatevi: riusciremo a governare», dichiara Silvio Berlusconi ai suoi. Giulio Tremonti fa di più: emana un comunicato di una riga, che non ammette obiezioni: «È stato approvato il decreto legislativo sul fisco municipale recependo in maniera assoluta il parere espresso dalla commissione Bilancio del Senato». Stop. Non dice, il ministro «filo-leghista» che invece alla Camera la Bilan-

cio non ha votato nulla, anche per il rischio di una sonora sconfitta.

Tutto a posto? Neanche per sogno. Il sostanziale scavalco della bicamerale fa sorgere parecchi dubbi sulla costituzionalità della decisione. La procedura che il governo avrebbe potuto seguire, stando alla legge delega, era quella di presentare in Aula il testo «stop» dalla bicamerale, ed ottenere in quella sede il placet del Parlamento. Invece ha tirato dritto nelle stanze di Palazzo Chigi. Il presidente emerito della Corte Costituzionale Piero Alberto Capotosti parla di «schiaffo fortissimo al Parlamento», che «alza di molto il livello dello scontro». La procedura adottata «significa andare avanti - continua Capotosti - come se quel parere negativo (quello della bicamerale, ndr) non esistesse».

Insomma, al pasticcio delle tasse comunali (ridotte da Calderoli a una sorta di patchwork per accon-

Procedure

Fini: situazione senza precedenti. Ma si poteva passare all'Aula

tentare ora l'uno, ora l'altro nella speranza di un sì che non è arrivato) si aggiunge quello procedurale. Che finisce ora sulla scrivania del Capo dello Stato. Al Quirinale per ora si resta in attesa di valutare la natura delle decisioni, le motivazioni e le procedure che il governo intende adottare. Sullo sfondo c'è quell'appello lanciato appena due giorni fa a Bergamo da Giorgio Napolitano ad uscire dalla spirale della contrapposizione. Appello subito recepito dal premier. Neanche 24 ore, e i fatti mostrano una strada diversa. Quanto ai Comuni, destinatari del decreto, in vista c'è il rischio di una pioggia di ricorsi alla Consulta. A proposito del governo del fare. ♦